

ANTONELLO FOLCO BIAGINI
Sapienza Università di Roma
antonello.biagini@uniroma1.it

Un italiano nell'Ungheria di Béla Kun

Per onorare un grande studioso della letteratura e della lingua italiana come József Pál, ho scelto di rievocare la figura di un italiano che, per le vicende successive alla fine della prima guerra mondiale, si è trovato a svolgere un ruolo di rilevante importanza nei mesi della 'dittatura del proletariato' di Béla Kun. Si tratta del tenente colonnello d'artiglieria Guido Romanelli (Siena 1876-S.Vito al Tagliamento 1973) che racconta le sue Memorie in un testo ricco di suggestioni che mostra una piena e immediata comprensione dei problemi sociali, economici e politici dell'Ungheria del 1919.

Romanelli ha partecipato alla guerra italo-turca, ha combattuto nella prima guerra mondiale e dopo l'armistizio di Villa Giusti (1918) e la fine del conflitto, torna in Italia a Messina sede del proprio reggimento, dove ha il compito di congedare gli uomini del suo reparto con i quali ha condiviso l'esperienza della guerra. A quarant'anni, vorrebbe impegnarsi, come altri suoi colleghi, nelle Commissioni militari che affiancano i diplomatici per l'elaborazione dei trattati di pace e infatti, anche grazie alla conoscenza delle lingue (tedesco, francese, inglese), viene inviato a Vienna alle dipendenze del generale Segre, che alla fine della missione verrà ingiustamente accusato e poi assolto per presunti illeciti). Questi, all'epoca, dirige una delle strutture più importanti (Commissione militare italiana d'armistizio) e che gli assegna l'incarico di recarsi a Budapest per dirigere e organizzare in quella capitale la Commissione militare italiana che avrebbe dovuto sovrintendere all'applicazione delle norme dell'armistizio. Romanelli sa bene che si tratta di un incarico delicato 'in mezzo ai bolscevichi' ma forse non è consapevole del fatto che con quell'incarico sta entrando nella Grande storia d'Europa. Nel suo breve colloquio, Segre gli aveva comandato di 'prendere anzitutto cognizione della situazione politica dell'Ungheria e degli eventi che l'avevano determinata' e in tale direzione comincia il suo lavoro. Preliminarmente si chiede come avevano fatto i 'bolscevichi' ad arrivare al potere, dato che Ungheria godeva di una relativa autonomia ottenuta con il Compromesso del 1867 quando l'Impero asburgico si era strutturato sulla formula della duplice monarchia Austria-Ungheria, il cosiddetto dualismo della Corona. Il paese avrebbe potuto dilazionare il proprio ingresso nel conflitto quando Vienna aveva dichiarato guerra alla Serbia in conseguenza dell'attentato

e della morte dell'arciduca Francesco Ferdinando, ma dopo l'entrata in guerra della Russia non ha più la possibilità di non partecipare al conflitto.

Degli otto milioni di uomini reclutati da Vienna, circa la metà provengono dal Regno d'Ungheria. István Tisza, capo del governo ungherese, da buon politico, aveva registrato i profondi sentimenti di ostilità verso la monarchia da parte dei Paesi slavi dei Balcani dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina (1908) ed era seriamente preoccupato circa un possibile attacco della Romania in Transilvania. Dopo alcuni iniziali successi (1914-1915), gli Imperi centrali (Austria-Ungheria, Germania, Bulgaria, Impero ottomano) mostrano i limiti di una preparazione insufficiente nei confronti delle forze dell'Intesa già nella seconda metà del 1916 (quando entra in guerra anche la Romania a fianco dell'Intesa) e a nulla vale il presunto alleggerimento sul fronte orientale determinato dalla rivoluzione bolscevica in Russia (1917) in quanto vanificato dalla consistente presenza degli Stati Uniti d'America. Ciascuno degli avvenimenti che accadono durante l'ultimo anno di guerra accelerano irrimediabilmente la fine della monarchia asburgica nonostante i tentativi di Carlo IV (successo a Francesco Giuseppe morto nel novembre 1916) di concludere rapidamente la pace e operare qualche riforma in senso 'trialistico' per soddisfare le richieste dei croati. È troppo tardi: la disgregazione interna e le scelte politiche dell'Intesa portano alla fine della guerra e alla dissoluzione dell'Impero cui si accompagna la fine dell'Ungheria storica, ridotta nei confini. Gli ungheresi ormai hanno perduto molti dei territori su cui avevano dominato per alcuni secoli, dai quali nascono nuovi Stati a soddisfare le richieste di quei popoli in qualche modo schierati a fianco dell'Intesa attraverso alcuni trattati segreti conclusi durante il conflitto (Slovacchia, Transilvania, Voivodina ecc.). Per i vincitori, l'Ungheria è responsabile del conflitto alla pari dell'Austria e della Germania e deve dunque seguirne le sorti, sostanzialmente punitive, che i vincitori intendono applicare, senza neppure considerare la proposta per molti aspetti più lungimirante, invocata dal Presidente degli Stati Uniti, T. W. Wilson, secondo il quale ai popoli dell'Austria-Ungheria dovevano essere garantite 'tutte le libertà necessarie' per assicurarne uno sviluppo autonomo. Romanelli, dunque, arriva nell'Ungheria ormai 'bolscevica' (maggio 1919) per dirigere la Missione militare italiana deputata a far rispettare i termini dell'armistizio siglato a Padova il 3 novembre 1918. Non è la Budapest brillante, piena di vita che aveva conosciuto in occasione di precedenti soggiorni, una capitale che faceva concorrenza a Vienna e ora invece è impoverita, dalla quale è scomparso il *glamour*, lo scintillio delle luci dei ritrovi pubblici (gli splendidi locali lungo il Danubio) per lo più chiusi o vuoti. Nella capitale mancano molti beni anche di prima necessità, a causa delle requisizioni indiscriminate da parte dei commissari del nuovo governo e del conseguente fiorire del "mercato nero". L'ufficiale si rende conto immediatamente (in parte gli era già noto per i colloqui con il generale Segre) della complessità della situazione, prende alloggio presso l'Hotel

Ritz sede della Missione ma anche lì può constatare che sono lontani i tempi dell'antico splendore, la mensa è quasi spartana, si incontra spesso con il principe Livio Borghese che sembra avere qualche ruolo da parte del Ministero degli Esteri italiano ma soprattutto viaggia in continuazione tra Budapest e Vienna per salvaguardare gli interessi dei suoi parenti ungheresi, i conti Apponyi e la sorella Anna Maria contessa Hoyos Wenkheim. Attraverso questo canale entra in contatto con la nobiltà ungherese ma è sensibile anche ai racconti di tutti coloro che si presentano negli uffici della Missione per chiedere un aiuto immediato per la sopravvivenza o per ottenere documenti che consentano di espatriare. Sono cittadini italiani non più asburgici residenti a Budapest, ex militari dell'esercito imperiale, prigionieri di guerra cui si aggiungono più in generale i tanti che non intendono assoggettarsi al nuovo regime e temono gli arresti anche ingiustificati. Romanelli ha riorganizzato gli uffici con il poco personale a disposizione, ha raccomandato a tutti 'attenzione e disponibilità' ma si rende conto di essere quasi l'unico rappresentante delle potenze dell'Intesa che ha veramente a cuore il destino degli ungheresi di Budapest. Decide di intavolare una trattativa con il nuovo governo e, pur guardato con sospetto, riesce a incontrare Bèla Kun. Il colloquio tra i due, pur nella insanabile divergenza di carattere ideologico-politico, si svolge in un contesto di rispetto reciproco che lo stesso Romanelli non manca di sottolineare cercando di comprendere meglio le posizioni del rivoluzionario ungherese che in qualche caso trova anche fondate rispetto allo schema semif feudale della monarchia che aveva governato per secoli senza realizzare alcun tipo di riforme. Nondimeno il suo giudizio sui nuovi governanti è duro:

fra tutti gli elementi saliti al potere, si contavano sulla punta delle dita coloro che concepivano il bolscevismo come un rivolgimento avente lo scopo di tornare a una vita semplice, pura e onesta in una società più equamente ordinata e governata. La maggior parte di essi era mossa dall'apostolato del proprio tornaconto e il mutamento doveva essere mutamento di uomini ma non di metodi.

I frequenti incontri con i commissari del popolo preposti ai vari settori riguardano la tutela degli interessi italiani (pubblici e privati), la raccolta di informazioni e i contatti con gli oppositori della Repubblica dei Consigli, tutto ciò amplifica il ruolo politico dell'ufficiale italiano che ottiene la possibilità di conferire dei lasciapassare e, soprattutto, di intervenire, come unico rappresentante delle Potenze Alleate a Budapest, al fine di ottenere la salvezza dalla pena di morte dei controrivoluzionari del 24 giugno 1919, in particolare dei giovani cadetti dell'Accademia militare Ludovika. Il successo ottenuto conferì a Romanelli e all'Italia un consenso talmente ampio che le richieste di aiuto rivolte alla Missione aumentarono in maniera esponenziale e, con l'impegno di tutti i componenti della Missione, si cercò di soddisfare per quanto possibile la

maggior parte delle richieste. Partecipe ormai della situazione politica e sociale dell'Ungheria, Romanelli comincia a percepire la perdita di consenso del nuovo regime, anche da parte dei ceti popolari meno abbienti, e per evitare ulteriori sommosse, propone al deputato italiano Oddino Morgari, - in Ungheria per portare al nuovo regime il saluto del Partito socialista italiano - di farsi mediatore presso Béla Kun per la formazione di un governo democratico-borghese che assicurasse le dovute garanzie per tutte le forze politiche. Non a caso, in un colloquio con Béla Kun aveva garantito che la Missione italiana si sarebbe opposta al terrore "bianco" così come aveva fatto con quello "rosso", cosa che puntualmente avviene quando il governo di Béla Kun cade sotto l'incalzare delle truppe romene che stavano invadendo l'Ungheria.

L'invasione romena

Qui si apre una pagina difficile per l'ufficiale italiano che nella memore dichiara di sentirsi a disagio. Pur essendosi immedesimato nelle problematiche politiche e sociali dell'Ungheria di quei mesi e pur avendo ottenuto dei risultati decisamente positivi attestati dal consenso che l'Italia, e dunque le potenze vincitrici, si erano conquistate in un paese comunque sconfitto e ferito nel proprio orgoglio nazionale, Romanelli deve obbedire alle disposizioni che provengono da Vienna e dunque impegnarsi per il successo di quell'operazione militare finalizzata anche e soprattutto al rovesciamento del "regime bolscevico". Italia e Romania fanno parte della stessa alleanza e in virtù di ciò l'ufficiale italiano ritiene di poter svolgere una funzione moderatrice a fronte degli eccessi che le truppe romene stanno commettendo (requisizioni indiscriminate, arresti, persecuzioni ecc.). Anche perché il nuovo governo ungherese ha dichiarato la propria disponibilità ad accettare senza riserve le condizioni previste dal Trattato di Pace. Per porre fine alle ostilità, la Missione italiana a Budapest svolge un fondamentale ruolo informativo in quanto invocare degli atteggiamenti moderati da tutte le parti in causa, avrebbe dovuto servire a porre le basi per una futura alleanza italo-ungaro-romena finalizzata a contenere "il pangermanesimo che è stato momentaneamente vinto ma non definitivamente sconfitto".

Quella di Romanelli è una prospettiva lungimirante che però non viene presa in considerazione da chi ha il potere decisionale, salvo Clemenceau che mostrava qualche apertura in tal senso poiché a suo avviso dare completa soddisfazione alle richieste dei romeni avrebbe significato disattendere le clausole previste dall'armistizio e dal trattato di pace. Su suggerimento di Romanelli, il nuovo governo ungherese si appella all'Intesa che finalmente forma una Commissione e invia a Budapest quattro generali come rappresentanti dell'Italia, dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti (Gordon per gli inglesi, Graziani per i francesi, Bandholtz per gli Stati Uniti e Mombelli per l'Italia). Ma dal suo operato, pure improntato a criteri di

equanimità in funzione di quella nuova Europa che si immaginava di poter costruire sulle ceneri dei precedenti assetti, nascono forti polemiche che probabilmente saranno alla base dei procedimenti disciplinari che lo avrebbero colpito alla fine della sua missione. L'ufficiale italiano si incontra con l'ammiraglio Horthy che lo ringrazia per l'atteggiamento assunto a difesa degli interessi ungheresi e denuncia gli eccessi del governo del primo ministro István Friedrich, che senza perifrasi definisce "uno scatenato terrorista", impegnato a eliminare - anche con l'aiuto dei romeni - tutto ciò che rimaneva del precedente regime rivoluzionario. Le dinamiche all'interno della Commissione sono complesse. In agosto hanno inizio i lavori, ma con l'arrivo del generale Mombelli, il ruolo di Romanelli viene molto ridimensionato, anche perché il generale italiano si mostra propenso a non prendere delle posizioni nette preferendo seguire con una certa passività le decisioni degli altri componenti la Commissione in seno alla quale, tuttavia, si delineano due posizioni contrastanti. I due rappresentanti, statunitense e britannico, condividono le posizioni di Romanelli circa il necessario ridimensionamento delle pretese romene soprattutto nei confronti di quella che non esitano a chiamare una vera e propria 'spoliazione' dei beni ungheresi, mentre il generale francese e quello italiano sono favorevoli a considerare le richieste dei romeni. L'ufficiale italiano viene comunque incaricato di svolgere una inchiesta sulla situazione interna dell'Ungheria, compito che l'ufficiale svolge con la consueta scrupolosità segnalando l'atteggiamento eccessivamente persecutorio della polizia nei confronti soprattutto dei comunisti e degli ebrei. Tale rapporto induce i quattro generali a richiedere perentoriamente al governo Friedrich di mettere un freno, con precise disposizioni e ordini, all'arbitrio diffuso, ma si può dire che questo è uno degli ultimi atti a favore degli ungheresi che non mancano di manifestargli in più occasioni la loro riconoscenza. Romanelli partecipa come attore non secondario alle trattative per la formazione del governo che deve succedere a quello di Friedrich nella persona dell'ammiraglio Horthy. I pessimi rapporti con il Comando romeno e la diversità di vedute sulle funzioni e sul ruolo della Missione militare hanno deteriorato e compromesso i rapporti con il suo superiore e con il nuovo incaricato d'affari italiano, Cerruti. "Comincio ad essere di troppo" annota Romanelli, il quale registra con amarezza l'assenza dei rappresentanti italiani alla festa data in suo onore dagli ungheresi al teatro dell'Opera di Budapest, quando diviene ufficiale la notizia del suo richiamo a Roma. A novembre, l'ufficiale italiano parte da Budapest alla volta di Roma dove viene ricevuto dal ministro della Guerra, Albricci, dal Pontefice Benedetto XV e, successivamente a Parigi, dal Generale Ugo Cavallero, vice capo della Delegazione italiana alla Conferenza della pace, con il quale ha un lungo e articolato scambio di opinioni sull'Ungheria. Nonostante un grave procedimento disciplinare promosso contro di lui dal generale Mombelli che lo accusa di comportamento intraprendente e irresponsabile, nonché di altri

numerosi illeciti con la richiesta di una punizione disciplinare che prevede 60 giorni di arresti in fortezza, Romanelli non sconterà la pena per effetto di una amnistia.

La figura di Romanelli

L'ufficiale italiano è stato al centro di una vicenda complessa che ha saputo gestire con energia, con saggezza, con una visione politica ed etica misconosciuta in Italia ma apprezzata dagli ungheresi il cui Parlamento, nel 1922, confermando i suoi alti meriti, gli conferisce con una solenne cerimonia a Budapest, l'onorificenza *Diszkeard* (la sciabola d'onore), una strada a lui intitolata, un busto nel giardino della Ludovika Akadémia (che nel 1952 viene distrutto per trarne il bronzo necessario a costruire il monumento a Stalin). Anche il cardinale Csernoch, primate d'Ungheria, gli esprime pubblicamente, in una solenne cerimonia, la gratitudine della Chiesa e del popolo ungherese. Insomma, le vicende di Romanelli entrano nella Grande storia.

Lasciata la vita militare, Romanelli ricoprirà altri prestigiosi incarichi (come quello di presidente della Banca ungaro-italiana fino al 1943, ma soprattutto vedrà una sua rivalutazione dopo la caduta del regime socialista e troverà ulteriore conferma il 30 ottobre 2000 quando l'allora ministro della Difesa, Sergio Mattarella, e il suo omologo ungherese, János Szabó, hanno scoperto una targa ricordo a lui dedicata presso la Zrínyi Miklos Nemzetvédelmi Egyetem (Università di Difesa Nazionale). Dopo la manifestazione, si è costituito un Comitato Romanelli per iniziativa di un gruppo di ex profughi ungheresi, il Gruppo '56, diretto dal prof. Géza Mihályi - storico e biografo del Romanelli - e nel 2001 alla presenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano Gianfranco Ottogalli si è svolta una solenne inaugurazione. Quanto alle *Memorie* di Romanelli alle quali fin qui ci siamo riferiti, va detto che hanno avuto anch'esse un percorso difficoltoso. In proposito, valgano per tutte le considerazioni di un grande storico come Leo Valiani

A metà del giugno 1919 da Budapest tornammo a Fiume presidiata dall'Esercito italiano sin dal precedente novembre. Il capo della Missione militare italiana a Budapest, colonnello Romanelli, che intratteneva dei rapporti utili a tutti con Bela Kun e se ne valse per salvare la vita a parecchi allievi ufficiali, arrestati per un tentativo controrivoluzionario, riuscì a far allestire un treno speciale per il rimpatrio degli italiani, fra i quali incluse giustamente i fiumani.... Negli anni '50 io persuasi Romanelli a pubblicare le sue memorie, ma dovette farlo a proprie spese... ". (L. Valiani *Riflessioni vissute su due rivoluzioni*)

Nel 2002, ho curato personalmente la pubblicazione delle Memorie edite dall'Ufficio Storico dell'Esercito italiano, trecento pagine di un testimone partecipe e appassionato alle vicende interne di un Paese con il quale finisce, in molti casi, per identificarsi senza per questo perdere lucidità politica. Un'importante visione d'insieme dei grandi problemi che devastavano l'Europa danubiano-balcanica alla base delle decisioni che si sarebbero adottate alla Conferenza della Pace e che non daranno soddisfazione alle aspettative dei tanti che avevano combattuto sui vari fronti della guerra.

Nota bibliografica:

BIAGINI, A. F., 2002 (a cura di), Guido ROMANELLI, *Nell'Ungheria di Béla Kun durante l'occupazione militare romena. La mia missione (maggio-novembre 1919)*, Roma: Stato Maggiore dell'Esercito

BIAGINI, A. F., 2006, *Storia dell'Ungheria contemporanea*, Bompiani: Milano